

REALTÀ E VISIONI DI VITA

Davanti alla morte

Abbraccialo, e taci!...

Il verdetto che condannava i cinque terroristi ad essere impiccati fu pronunciato nella sua forma definitiva e confermato nello stesso giorno.

Quando fu loro chiesto se volevano vedere le loro famiglie il domani, compresero che l'esecuzione era stata fissata per venerdì all'alba.

Tonio Kovaltchik non aveva parenti prossimi. Moussia e Werner, non avendo rivelata la loro identità, non potevano nemmeno dire chi fossero i loro congiunti. Soltanto Sergio Golovin e Vassili Kascirin sarebbero stati visitati dalle loro famiglie. Tutti e due pensarono con sgomento a quella visita imminente, ma non osavano sottrarsi.

Sergio Golovin aspettava con la morte nell'anima. Egli amava molto suo padre e sua madre, che aveva visti recentemente, e il pensiero di abbracciarli per l'ultima volta, gli dava un senso di terrore. Il supplizio stesso, in tutta la sua mostruosità, appariva alla sua immaginazione meno doloroso di quei pochi minuti incomprensibili, fuori del tempo, fuori della vita. Che avrebbe fatto? Che avrebbe detto? I gesti più semplici, più consueti: stringere una mano, abbracciare, dire: «Buongiorno babbo», gli parevano orribili e insensati.

Per tutta la mattina Sergio passeggiò per la cella tormentandosi la barba. I suoi lineamenti erano contratti. Di tanto in tanto, si fermava bruscamente per respirare, come un nuotatore rimasto troppo a lungo sott'acqua. Ma siccome godeva buona salute, siccome la sua giovane vita era piantata in lui solidamente, anche in quei momenti di sofferenza atroce, il sangue le circolava caldo sotto la pelle e gli coloriva le guance. Gli occhi azzurri conservavano l'abituale splendore.

Tutto andò meglio di quanto Sergio non avesse supposto. Suo padre, colonnello a riposo, entrò per primo nel parlatorio del carcere. Tutto ciò che si vedeva del suo corpo, era bianco della stessa bianchezza: viso, capelli, barba, mani... I suoi vecchi abiti ben spazzolati odoravano di benzina; le sue spalline sembravano nuove. Egli entrò con passo fermo, cadenzato, il busto eretto. Disse ad alta voce, tendendo la mano scarna:

— Buongiorno, Sergio!
Dopo di lui, ecco la mamma, che camminava a piccoli passi frequenti, sorridendo d'un sorriso strano. Anch'ella strinse la mano al giovane ripetendo ad alta voce:

— Buongiorno, mio piccolo Sergio!
E non si gettò su di lui, non si mise a piangere od a gridare, come Sergio s'aspettava; lo abbracciò, e sedette senza parlare. Poi, con mano tremante, lasciò le pieghe della sua veste nera.

Sergio non sapeva che il colonnello aveva passata tutta la notte a preparare quella visita. «Noi dobbiamo rendere meno dolorosi gli ultimi momenti di nostro figlio, evitando di dargli pena» aveva deciso. Aveva preventivamente calcolato l'effetto di ogni frase, di ogni gesto, per la visita suprema. Di quando in quando, sbagliava, nel ripetere le parole che avrebbe dette, dimenticava una parte di ciò che era riuscito a progettare, e allora piangeva amaramente, sprofondato in un cantuccio del divano. Quella mattina aveva spiegato a sua moglie ciò ch'ella doveva fare:

— Prima di tutto, abbraccialo, e taci. Potrai parlare dopo... dopo un poco; ma nell'abbracciarlo, taci. Non devi parlare, nemmeno subito dopo averlo abbracciato, capisci... diresti delle cose che non devi dire!

— Capisco! — aveva risposto la madre, piangendo.

— E non piangere! Dio te ne guardi! Non piangere! Se piangerai, lo ucciderai!
— E perchè piangi, tu, mentre mi dici così?

— Ehi! con voi altre, chi non piangerebbe... Ma tu, non devi... Hai capito?

— Va bene, Nicola Serghievic.
Erano saliti in una carrozza pubblica, muti, curvi, invecchiati. Era carnevale, e nelle vie s'agitava una folla chiassosa. Ma i due vecchi, assorti nei loro pensieri, non s'erano accorti affatto, dell'allegria che invadeva la città.

Sedettero tutti e tre. Il colonnello si impose un atteggiamento che aveva studiato: rimase impettito, colla destra sul petto, fra due bottoni del soprabito. Sergio stette seduto per un momento; il suo sguardo si posò sul volto rugoso della madre; allora, scattò in piedi.

— Siedi, mio piccolo Sergio!... — supplicò la povera donna.

— Siedi, Sergio! — ripeté il padre.

Poi tacquero. La madre aveva un sorriso strano.

— Quanti tentativi abbiamo fatto per te, Sergio!... Tuo padre...

— Era inutile, mamma!...

Il colonnello disse con fermezza:

— Dovevamo farlo, perchè tu non avessi a pensare che i tuoi genitori l'abbandonavano.

Tacquero ancora. Avevano paura di

pronunciare una frase, poichè ogni parola, ormai, aveva perso il proprio senso e non significava più che una cosa: la morte. Sergio guardava il piccolo soprabito, pulito, che puzzava un poco di benzina, e pensava: «Non ha più ordinanza, dunque si pulisce gli abiti da sé. Come ho potuto non accorgermene mai? Forse, li pulisce la mattina per tempo...». Ad un tratto, domandò:

— E mia sorella? Come sta?

— Nilotcka non sa nulla! — s'affrettò a rispondere la madre.

Ma il colonnello interruppe, severamente:

— Perchè mentire? Ella ha letto i giornali... Sergio deve sapere che tutti i suoi... hanno pensato... e...

Non potè continuare, e tacque. Subitamente, il volto della madre si contrasse, assunse un'espressione selvaggia. Gli occhi scoloriti si spalancarono, la respirazione divenne sempre più ansante e sibilante.

— Ser... Ser... Ser... Sergio! — ripeté la poveretta, senza muovere le labbra. — Ser... Sergio!

— Mamma!

Il colonnello fece un passo. Tremando tutto, senza sapere quanto fosse terribile, nella sua bianchezza cadaverica, nella sua fermezza disperata e voluta, disse a sua moglie:

— Taci! Non tormentarlo! Non tormentarlo!

Poi indietreggiò, si rimise la mano nell'abbottonatura del soprabito, e con una espressione di calma forzata, domandò:

— Quando?

Le sue labbra erano livide.

— Domani mattina — rispose Sergio.

La madre, mordendosi le labbra, guardava a terra, come se non udisse nulla.

E parve ch'ella pronunciasse senza schiudere la bocca queste parole semplici:

— Ninotcka mi ha detto di baciarci per lei, mio piccolo Sergio!

— E tu baciala per me — rispose il condannato.

— Sì... I Kvostoff ti salutano.

— Chi?... Ah! sì...

Il colonnello interruppe:

— Andiamo! Bisogna andare... Alzati, madre... Non possiamo rimanere qui più a lungo.

I due uomini sollevarono la poveretta, semisvenuta.

— Digli addio! — ordinò il colonnello.

— Benedicilo!

Ella fece ciò che volle il marito. Ma nel dare al figlio un bacio breve e nel fare sul suo capo un segno di croce, scosse il capo ripetutamente, ripetendo come distratta:

— Non è così!... Non è così!...

— Addio, Sergio! — disse il padre.

Si strinsero la mano e si baciaron, rapidamente ma con forza.

— Babbo, tu... — cominciò Sergio.

— Ebbene? — domandò il padre ansiosamente.

— No, non così... No! No! Come potrei dire? — ripeteva la madre scuotendo il capo.

Ella vacillava e dovette sedersi di nuovo.

— Tu... — ripeté Sergio.

Il suo volto, ora, aveva un'espressione compassionevole, e si contraeva in smorfie infantili. Gli occhi gli si emponono di lagrime. Attraverso quelle gocce scintillanti, vide, vicinissimo, il volto pallido del padre, che pure piangeva.

— Babbo! tu sei un uomo forte!

— Che dici? Che dici?! — esclamò il colonnello.

E ad un tratto, come se si fosse spezzato, lasciò cadere la testa sulla spalla del figlio. Allora si baciaron ardentemente, ripetutamente. I baci del giovane cadevano su capelli candidi e leggiari, quelli del vecchio su un cappotto da prigioniero.

— E io?... — domandò improvvisamente una voce roca.

I due uomini guardarono. La madre, ritta, alta la testa, li guardava con collera, quasi con odio.

— Che hai? — le domandò il colonnello.

— E io? — ripeté la donna, agitando il capo con un'energia insensata. — Voi vi baciate! E siete uomini!... E io?

— Mamma!... — gemette Sergio, gettandosi fra le braccia di lei.

Le ultime parole del colonnello furono:

— Ti benedico per la morte, Sergio! Muori con coraggio, come un ufficiale!

E i due vecchi uscirono... Tornato nella cella, Sergio si coricò sul suo giaciglio, con la faccia rivolta verso il muro, perchè i soldati non lo vedessero, e pianse lungamente.

LEONIDA ANDREIEFF.

LA PLEBE

Esci, o plebe, al tuo Maggio! Esci anche

(il verme)

Nel sole, oggi, dal limo che si ammolla:

E tu lascia il chiuso antro e l'aspra zolla;

Pensa che si fa stelo anche il tuo germe.

Non ti bisognano armi; pur che ferme

Sien le tue braccia, e tutto il mondo

[crolla;

Pur che un giorno ti mostri, immensa

[folta,

Cinta da un voler solo, e hai vinto

[inermi.

Giumenta ti credean che s'arrandelli

Per un tozzo, contenta del suo strame;

Utile più quanto più curva e oppressa:

E d'un tratto levata, con ribelli

Spiriti, e ruggente di ferine brame,

Ti guardano sgomenti, o leonessa!

...

Leonessa ben sei che con gli artigli,

Resi adunchi da secoli di fame,

Vorresti ora sbrantar qualche carne,

A far più ricco il sangue de' tuoi figli.

...

Ti chiamerò col tuo, sì bello rude;

Solo col tuo, che già sonò dispregio,

E ch'io sollevo alla tua gloria, o Plebe!

*FRANCESCO PASTONCHI.

IL PRIMO FURTO DI SIMONE

(Racconto)

Sette ragazzi in casa per Simone erano un po' troppi. Non perchè, oh dio!, gli dessero fastidio colle loro birichinate, chè, ritornando a casa la sera, stonato dalla fatica, e vedendosi tutti intorno con quelle facce allegre e piene di salute si sentiva quasi ringiovanire anche lui; il guaio era che con quel po' di fardello sulle spalle, malgrado tutte le economie possibili chiudeva sempre il suo bilancio quindicinale con un largo margine di... debiti. Aveva un bell'industriarsi lui, il povero uomo, a riempire la madia di bionda farina e ad abbondare nel sale al posto del condimento: il risultato era, poco su poco giù, sempre lo stesso. Le sue non erano sette creature, ma sette lupi.

Bisognava vederli all'ora dei pasti quei

quattordici occhietti puntati verso la marmitta o il pentolone reclamare sempre una maggior razione; e che concerto di piatti e di posate quando non erano esauriti! C'era da diventar matti. Eppure il poveretto avrebbe sopportato con pazienza anche un peso maggiore se ad amareggiargli l'animo ed a farlo sacrare giornalmente non fossero venuti di volta in volta sempre nuovi balzelli. Un giorno era il padrone di casa che domandava un centinaio di lire in più per l'affitto; un altro era il pizzicagnolo che gli presentava il nuovo listino dei prezzi colle tariffe ritocate; un altro giorno ancora, era lo zoccolaio che gli faceva pagare delle rozze pannelle come tante novità varesine; mentre le paghe segnavano le ore come una clessidra a cui mancasse l'acqua.

Allora si che avrebbe cambiato volentieri i panni con tutte quelle buone per-

sone che non si stancavano di dirgli:

— Guarda che bella famiglia quella di Simone, e che amore di bambini i suoi!

Fortunato quel Simone, che per i suoi diavolini non ha bisogno di sapere l'abitazione del farmacista!

Bella fortuna davvero la sua: dover lottare continuamente col centesimo per non far figure. Ah, li avrebbe voluti conoscere lui quei signori che andavano in giro per le città a prendere le fotografie delle «Belle famiglie italiane», e dir loro:

— Sentite, buona gente; questa è tutta la mia famiglia; anch'io sarei orgoglioso di figurare con tutti i miei su qualcuno dei vostri giornali. Se volete, giacchè la semente è buona, potrei raddoppiare il loro numero; ma in verità insegnatemi senza imbrogli il modo di allevarli. E senza farmi levare il cappello; senza che il mio nome figuri scarabocchiatto sugli infiniti mastri della beneficenza cittadina, perchè su questo, ve lo dico, non transigo di un palmo. Anzi fu appunto per questo orgoglio, per questo suo difetto, come dicevano i vicini, di non voler stendere la mano, che commise questa brutta azione che gli procurò poi molte notti insonni.

Dei sette figliuoli che aveva, quattro avrebbero dovuto in quell'anno frequentare le scuole comunali. Carlo, il maggiore dei fratelli, un piccolo omino di dodici anni, faceva la sesta. D'ingegno pronto e vivace, aveva sempre per il passato superato gli esami facendosi annoverare fra i primi della classe e anche per l'avvenire gli riprometteva molto. Simone ne gongolava. Disegni e speranze si incastravano nel suo cervello. Intravedeva già chissà quante cose. Quando, a interrompere quegli incanti arrivarono a casa le note dei libri di scuola... Grandio, quale terremoto! Grammatiche, storie, atlanti, libri di lettura e note sopra note, da far impallidire un «mildor» americano. Per Simone la era una gran mazzata.

Quella spesa era il tracollo delle sue modeste entrate. Che fare? Altra via non vide se non quella del sacrificio. E lo fece. Giù nel cortile, in una piccola stambergia affumicata, Giannone esercita la sua piccola officina. Già varie volte si era rivolto a Simone per un piccolo garzoncello di bottega, ma ne aveva sempre avuta risposta negativa. Ora era lui che glielo offriva. L'amarezza di quel passo spense in lui anche quella poca gioia. Quegli occhietti e quel viso annerito di fuliggine parevano a lui come un atto d'accusa. Sovente, nelle solitudini notturne, sentendo il suo respiro alle volte affannoso, si ricordava di una frase udita, che diceva:

«Quel padre che innanzi tempo toglie il fanciullo dalla scuola per metterlo all'officina commette uno dei peggiori furti, perchè toglie a lui uno degli alimenti più preziosi: il pane della scienza».

E lui l'aveva fatto! Ma era sua la colpa?

GIANNI.

Ho visto delle signore sbriciolare biscotti ai cani — ho visto delle madri disperate che non avevano abbastanza pane per i propri figli.

Ho visto dei giovani robusti oziare tutto il giorno per i caffè e pe' teatri — ho visto dei vecchi trascinarsi affannosamente sul lavoro.

Ho visto delle ville sontuose disabitate per mesi e mesi — ho visto delle intere famiglie dormire sotto i monumenti delle grandi città.

Ho visto delle leggi che sanzionavano queste cose, forze armate che le difendono, preli che le benedicono.

E tutto questo l'ho sentito chiamare l'ordine.

E. ZOLA.

La sventura è pur cosa di grande utilità, quella essendo che più prontamente fa rinsavire individui e popoli.

GRAF.

Lungo la via

Dittatura e cocaina

Mentre deportava alle Canarie Miguel Unamuno, il dittatore della Spagna, Primo de Rivera, sospendeva dalle sue funzioni il giudice Prandes del tribunale di Madrid.

L'Europe Nouvelle spiega la causa piccante del provvedimento.

L'impresario del teatro Comedia di Madrid, don Tirso Escudero, aveva una amica soprannominata la Caoba. La salute di don Tirso andava di male in peggio, grazie alla cocaina che gli vendeva la Caoba. I figli di don Tirso pregavano la giustizia di intervenire, e la Caoba fu messa sotto processo dal giudice Prandes. Ma don Tirso andò a far visita al suo compagno d'avventure Primo de Rivera che mandò a chiamare il giudice Prandes. Questi non si mosse. Allora Primo gli scrisse una lettera ordinandogli di assolvere la Caoba. Il giudice non risponde.

Allora il dittatore va dal presidente del Tribunale Supremo che si rifiuta di punire il giudice. Che cosa fa Primo? Mette in pensione il presidente del Tribunale Supremo e destituisce il giudice Prandes.

L'Ateneo di Madrid prepara un omaggio, in segno di protesta, al giudice Prandes, ma Primo chiude l'Ateneo.

Ora tutti chiamano De Rivera, Primo-cocò

La vigliaccheria cortigiana

Volete un esempio di quella vigliaccheria cortigiana che si prostra ai vittoriosi e insulta i caduti?

Quando Napoleone fu relegato all'Isola d'Elba i cortigiani, naturalmente, gli diedero il solito calcio dell'asino, ma a rivelare ancora più la villà di essi, seguirono le famose giornate nelle quali l'audace Corso, fuggendo dall'esilio, riconquistò l'impero.

Ebbene, leggete questi titoli:

28 Febbraio: «Il divoratore di uomini ha lasciato la sua tana».

7 Marzo: «Il bandito corso è sbarcato nel Golfo Juan».

9 Marzo: «La tigre è giunta a Capro».

11 Marzo: «Il mostro è arrivato a Grenoble».

16 Marzo: «Il tiranno ha attraversato Lione».

17 Marzo: «L'usurpatore è già a sei mila miglia dalla capitale».

18 Marzo: «Bonaparte si avvicina a grandi passi; ma non entrerà giammai in Parigi».

19 Marzo: «Napoleone sarà domani nelle nostre mura».

20 Marzo: «L'Imperatore è giunto a Fontainebleau».

21 Marzo: «Sua Maestà — regina ed imperiale — ha fatto ieri il suo ingresso nelle Tuileries in mezzo ai suoi fedeli sudditi».

E il caso non è unico.

Palestra delle lettrici

Cara «Difesa»,

Non per allungarmi troppo, ma solo per dirti quattro parole di verità. Non puoi credere quanto mi dispiaccia di non averti potuto raccogliere degli abbonamenti come sarebbe nostro dovere. Cosa vuoi! Ho fatto anch'io il meglio possibile; ho cercato fra le compagne di lavoro di diffondere il tuo giornale, ma non sono riuscita che a poco. Non vogliono comprendere quanto sia sacra l'idea socialista, e quanto sia necessaria l'organizzazione. E' per questo se io ne soffro tanto, perchè penso che ad ogni donna sarebbe necessario di leggere e di diffondere un giornale come questo: che lotta da tanti anni per diffondere i diritti della classe operaia. Voglio dirti anche che in questo paese sono sola che tiene l'idea socialista; non sono bastonata, ma sono mal vista. Ma non importa. W il socialismo.

Saluti rossi.

credimi F. S.

Sette Maggio 1898

Ho quell'ore ne l'anima inchiodate; La via deserta, sotto un ciel di piombo: ad un tratto da lungi, un sordo rombo di folla, e un grandinar di fucilate.

Porte e finestre in un balen serrate lugubramente — poi silenzio — Il rombo già s'avvicina, sotto il ciel di piombo: colpi, fischi di palle, urla, sassate.

Fin ch'io vivrò mi resterà ne l'ossa quell'angoscia, quel soffio d'agonia su gente inermi del suo sangue rossa;

e vedrò quel fanciul, senza soccorso morente — un bimbol... — in mezzo de [la via, china e intenta su lui come un rimorso.

ADA NEGRI.